

**STORIE
DI RINASCITA**



**LA VITTORIA
DELLA SPERANZA**

la svolta

Hanno alle spalle esistenze segnate dalla guerra e dal dolore. L'incontro con uno sguardo da cui si sentono amati ha cambiato la loro esistenza. Accade oggi, come duemila anni fa



Gli alpini di Kireka

*«La Montanara» in Uganda
Così la fede fa ripartire la vita*

«Gli alpini di Kireka» accompagnano con i canti di montagna il lavoro delle donne che lavorano nella cava di pietra alla periferia di Kampala

DI **GIORGIO PAOLUCCI**

Li chiamano gli alpini di Kireka. Caesar, Freddy, Luigi e gli altri. Fa un certo effetto vederli, questi giovani neri come il carbone, mentre cantano «La Montanara», «La Dosolina» e «Col cifolo del vapore» in una cava di pietra vicino a Kampala, davanti a decine di donne che consumano la giornata spaccando con un martello, a mani nude, blocchi di pietra fino a ridurli in ghiaia. Ragazzi africani che propongono canti di montagna italiani in una cava di pietra dell'Uganda. Strana gente, si direbbe. E anche loro ammettono che qualcosa di strano, o meglio di straordinario, è successo dentro una vita segnata dalla guerra e dal dolore. I genitori di Caesar vengono uccisi dai ribelli del Nord Uganda, lui segue il fratello maggiore che si guadagna da vivere spaccando pietre nella cava di Kireka, uno slum di Kampala. Luigi ha perso madre e padre, bruciati in un autobus per mano dei guerriglieri. La sua vita entra nel buio più totale, rimane solo una domanda: «Ci potrà essere qualcosa di buono per me?». Freddy si è salvato da un attacco al suo villaggio, nel cuore della notte, solo

perché era andato a dormire in una missione cattolica lì vicino. Quando al mattino torna a casa trova i genitori morti e la casa distrutta, decide di diventare un bambino soldato per

vendicarsi del massacro, ma uno zio lo convince ad andare a vivere con lui. Queste tre storie accomunate dal dolore si incrociano all'International Meeting Point, fondato a Kampala da Rose Busingye, infermiera, per accogliere le donne sieropositive e divenuto negli anni un grande abbraccio e una cucina di iniziative per chi vive negli slum della città ed è in cerca di riscatto dopo le sofferenze causate dalla guerra e dallo stigma dell'Aids (vedere box). Rose, con l'aiuto dei volontari di Avsi, offre cure mediche alle donne, istruzione ai loro figli e a decine di giovani spaesati. Ma soprattutto offre il bene più prezioso che lei stessa ha ricevuto in dono: la fede in Gesù che fa ripartire l'esistenza anche nelle condizioni più difficili. «La tua vita non è definita dalla malattia o dalla povertà, tu vali molto di più perché c'è chi ti vuole bene», dice alle sue donne consumate dall'Aids e ai ragazzi rimasti orfani. «L'ho imparato incontrando gli amici di Comunione e liberazione, e seguendo insieme a loro il carisma di don Giussani che ha lette-

ralmente ribaltato il mio modo di guardare le cose e le persone», racconta Rose, che abbiamo incontrato nei giorni scorsi in Italia. Nel 2007 Caesar, Luigi e Freddy sono in mezzo alla folla che si è radunata a Kampala ad ascoltare don Julian Carron, il successore di Giussani arrivato in Uganda per incontrare la comunità di Cl, le donne e i ragazzi di Rose. Lo sentono parlare di felicità, di desiderio di compimento che arde nel cuore, ascoltano commossi le sue parole, e la mattina dopo Freddy bussa alla porta della donna: «Quelle parole, quello sguardo, mi hanno fatto balzare il cuore nel petto. Voglio diventare anche io come lui, voglio per me la stessa vita che lui vuole. Per questo chiedo il battesimo». Nel pomeriggio all'ufficio di Rose si affaccia Luigi: «Come mi guardava quell'uomo... nessuno mi ha mai guardato così. Voglio appartenere alla stessa cosa a cui appartiene lui». E il giorno dopo anche Caesar si presenta dicendo: «Non ho preso il bus per venire fino al tuo ufficio, non volevo essere distratto, volevo camminare a piedi, in silenzio, pensando a quello che mi era successo il giorno prima. Quell'uomo, mio Dio, quello sguardo ha rimesso insieme i pezzi rotti della mia vita. Voglio per me quello che lui ha per sé, voglio il battesimo». Rose li conosceva da anni quei ragazzi, ma tre facce così liete non le aveva viste mai. E tutti e tre chiedevano di «appartenere» a Cristo perché avevano incontrato uno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

084806

che a Cristo apparteneva. «Davanti ai miei occhi riviveva la stessa dinamica dei primi discepoli, di Giovanni e Andrea che avevano deciso di seguire un uomo fino al giorno prima sconosciuto».

Da quel giorno è nata quella che Rose chiama l'onda. «È stato un susseguirsi di fatti sorprendenti. Quei tre hanno cominciato a seguire il corso di preparazione al battesimo, il loro entusiasmo e l'amicizia che li legava sono diventati contagiosi: dopo qualche settimana erano diventati 22, battezzati tutti insieme la notte di Pasqua. La catechista non credeva ai suoi occhi

quando li vedeva parlare tra loro del desiderio che gli ardeva in cuore, parlavano di Gesù come se l'avessero avuto davanti agli occhi. E incontrandoli, decine di altri giovani sono stati investiti da questa onda di novità umana e hanno chiesto il battesimo».

Durante l'estate alcuni di loro partecipano alle vacanze internazionali di Cl in Valle d'Aosta, imparano i canti di montagna, quando tornano in Uganda formano un coro che si esibisce in mille occasioni. Passano nei villaggi, nelle scuole, e come un'onda il loro canto affascina e contagia. Contagia l'ambasciatore italiano a Kampala, contagia il nunzio vaticano quando li ascoltano. Ed eccoli lì, gli «alpini di Kireka», a cantare «La montanara» davanti alle donne che

spaccano pietre a mani nude nella cava. Ed eccoli lì, poche settimane fa, quando viene inaugurata la «Luigi Giussani High School», un istituto superiore che ospita 400 giovani, molti dei quali rimasti orfani dopo avere perso i genitori uccisi dall'Aids. Si muovono come se fossero un sol uomo, è un'onda di vitalità che travolge anche Rose: «Ora sono io che li seguo, perché in loro rivedo un'esistenza terremotata dall'incontro con Gesù». Questa onda di umanità cambiata fa capire più di tante spiegazioni teoriche cosa vuol dire che il cristianesimo è qualcosa che riaccade oggi. Che la vita può ripartire in qualunque condizione quando è toccata dalla Grazia. E allora si risorge, allora ogni giorno è Pasqua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un coro formato da giovani africani accompagna le giornate delle donne che si guadagnano da vivere spaccando pietre in una cava vicino a Kampala. È il segno di una travolgente «onda» di umanità



Una ugandese danza indossando le collane realizzate dalle «donne di Rose»

Rose Busingye, fondatrice e direttrice dell'International Meeting Point di Kampala



Le collane di Rose e altri miracoli

«**N**on sono solo le medicine a farti stare bene. Ti senti meglio quando c'è chi ti dedica del tempo, ti tratta con affetto. Quando senti di appartenere a qualcuno». Rose Busingye di professione è infermiera ma quello che ha messo in piedi in vent'anni è molto di più che un dispensario. Si chiama Meeting Point International (Mpi), nasce nel 1992 a Kampala per aiutare le persone affette da Hiv in alcuni slum della capitale ugandese, in particolare Kireka e Naguru. Al centro dell'attività non c'è "il malato" ma la persona nella sua integralità. Il metodo del Mpi si esprime in varie attività, tra cui un consultorio per i malati di Aids, un ambulatorio, visite domiciliari, il sostegno al trattamento antiretrovirale, corsi di igiene e di educazione sanitaria, corsi di artigianato, promozione di microimprese, attività ricreative o di danza tradizionale. Per i bambini orfani o ab-

bandonati viene proposto un sostegno allo studio e poche settimane fa è stata inaugurata la "Luigi Giussani High School" per gli studi superiori. Rose Busingye ha aiutato centinaia di donne, tra cui molte affette da Hiv, a ritrovare una speranza nella vita, anche attraverso il lavoro. Così molte di quelle che passavano la giornata a spaccare pietre con il martello per ricavare ghiaia da rivendere per pochi dollari, con il suo aiuto si sono inventate un'attività creativa e più redditizia. Usando come materia prima strisce di carta colorata ricavate da riviste hanno costruito migliaia di collane vendute in Uganda, ma anche in Italia attraverso l'ong Avsi. «Le collane di Rose» sono diventate un prodotto di successo nei banchetti di beneficenza e in varie iniziative di solidarietà

(www.avsi.org). Ne sono state prodotte 32mila, e una parte del ricavato è servito per finanziare la scuola superiore intitolata a Giussani e inaugurata il 3 febbraio a Kampala, che ospita 400 studenti, tra i quali anche ragazzi che hanno perso i genitori morti di Aids. «Un'iniziativa che nasce dal desiderio che anche questi ragazzi siano guardati come sono stata guardata io - racconta Rose -, scoprono un rapporto che riconosca il valore dell'altro, in cui l'educatore è uno che ti prende per mano e ti accompagna verso una verità più grande di lui. Per questo il motto della scuola è una frase ripresa dalla tradizione benedettina: "Con le nostre mani, con la Sua forza"». L'esperienza delle «donne di Rose» viene raccontata anche nel documentario «Greater» che il

regista Spike Lee ha premiato nel 2008 al festival del cinema di Cannes, sfoggiando una delle loro collane: «Un'opera straordinaria che fa a pezzi i luoghi comuni sull'Aids e nella quale il cuore vince sul pregiudizio e la malattia». Quella che è nata in questi anni è un'autentica catena umana che ha prodotto iniziative nel segno dell'educazione e dell'amore per la persona. E anche l'Hiv adesso non è più l'ultima parola su queste donne. «Il cuore dell'uomo vede e si commuove - racconta Rose -. La sconfitta dell'Hiv è dire: "Guarda! La vita ha un valore, lo proteggiamo". Anche se mancano due giorni a morire, mancano dieci giorni, manca un anno, vale la pena viverli. Perché hanno una ragione, hanno un motivo. Se non ci rendiamo conto di questo, anche se portassero un vaccino, se uno non conosce il valore della vita, anche il vaccino non serve a niente».

Giorgio Paolucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'infermiera che lotta con l'Aids. E dice: per farti sentire bene le medicine non bastano

LA STORIA

«L'Hiv mi ha sconvolto la vita ma il valore che ho incontrato ha schiacciato la morte»

Così racconta la sua odissea Vicky, una delle donne aiutate da Rose e dall'International Meeting Point. «Mio marito mi diceva: "Se fai di testa tua e non abortisci, il nostro matrimonio è finito". Io ho continuato la mia gravidanza, non volevo uccidere. Ma questo ha significato la fine del mio matrimonio. Lui era molto serio quando mi minacciava, e quando ho scoperto che era malato ho capito che non voleva farlo sapere in giro. Ho accettato il test Hiv e scoperto di essere sieropositiva. Se almeno avessi avuto solo io l'Hiv, avrei potuto affrontarlo... ma perché il mio bambino innocente? Era la domanda che mi tormentava. Ho preparato me stessa per la morte, sono arrivata al punto che stavamo sempre tutti



chiusi in casa. Il dolore era dappertutto, il mio corpo bruciava come se fosse stato corroso dall'acido... Finché Rose mi disse una cosa: "Vicky, non sai che il valore in te è più grande del valore della malattia?"

Quella cosa mi si è piantata in testa, è diventata parte di me. Allora ho guardato al virus come qualcosa che ha un potere limitato sulla mia vita. Quando vedo qualcuno che crolla, io racconto la mia storia: loro smettono di piangere, cominciano a camminare. Quando un problema ti travolge non è la fine di te, non dobbiamo permettere che le nostre vite siano schiacciate dai problemi. Ora io guardo il valore in me come qualcosa molto al di sopra, qualcosa che ha schiacciato il valore del virus. Questo significa che ha schiacciato il valore della morte».

